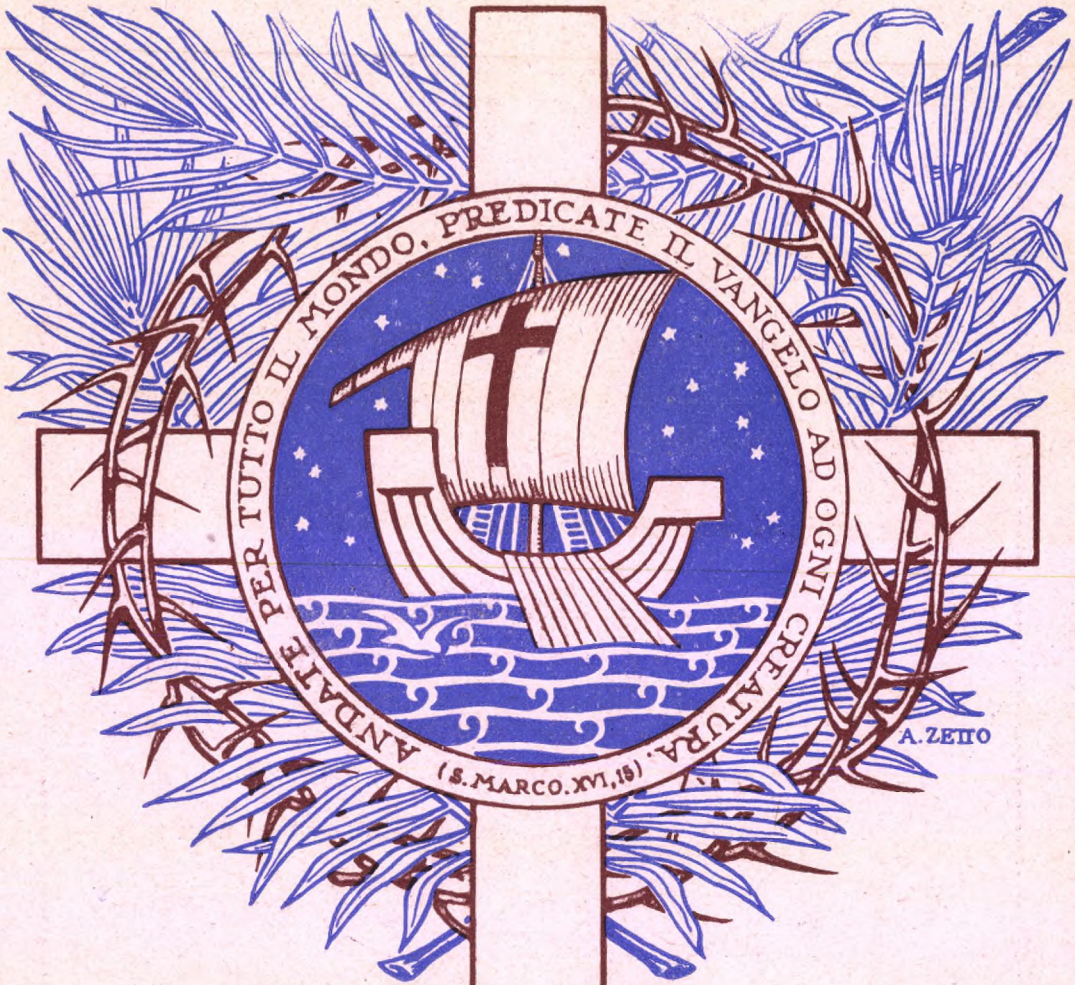
Anno VII - Num. 7 LUGLIO 1929 C. C. Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA



PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA„ (TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

AVVERTENZE

PEL SECONDO SEMESTRE

Procurateci nuovi abbonamenti - **Da Luglio a Dicembre L. 3,50.** - Aggiungendo 0,50 verrà inviata la *Buona Strenna.*

PER CAMBI D'INDIRIZZO

1. - Facendo richiesta di cambio d'indirizzo, **si unisca sempre la fascetta dell'indirizzo primitivo.**
2. - Saremo grati a tutti coloro che aggiungeranno un'offerta per compensare le spese che si debbono sostenere anche ... pel cambio di un indirizzo.
3. - Se poi ci si vorrà indicare la durata di cambiamento, ottima cosa!

Anno VII = Num. 7 LUGLIO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: Don Bosco. — *Da mihi animas.* — Dalle Missioni: Un Padre americano prigioniero. — Prime Comunioni. — E poi?... — Nella Tribù degli Esquiats. — Fiori di foresta. — Su e giù pel Distretto. — Sbarazzini giapponesi. — Il «Dhobi» o lavandaio indiano. — Idee e realtà.

DON BOSCO

È stato glorificato nella Basilica Vaticana con la pompa delle cerimonie più solenni, più suggestive, più improntate a quel carattere divino che Dio imprime alle cose umane: al cospetto di 80 mila anime entusiaste che lo hanno pregato con fede e acclamato con santa frenesia; in presenza del Vicario di Gesù Cristo che colla viva voce e col sorriso dei suoi occhi ha detto la gioia del suo cuore nel cingere della gloria dei Beati il capo dell'amico ricordato, amato e ammirato.

Poi D. Bosco è stato glorificato a Torino, per le vie della grande città e nel tempio della sua cara Madonna, con una apoteosi mai vista e forse difficilmente uguagliata per l'avvenire: apoteosi di popolo — 300, 500 mila persone; chi le ha potuto contare? — che spettatore della gloria del Beato ne divenne automaticamente attore recando con la sua pietà, col suo entusiasmo, coi suoi applausi e colle sue acclamazioni un imponentissimo tributo di omaggio al grande apostolo della gioventù, dimostrando nel più lusinghiero dei modi, quanto lo avesse caro, lo amasse dal fondo dell'anima e lo considerasse gloria sua purissima.

Non si leggono senza commozione queste nobili parole che un giornale cittadino dino (1) scrisse in margine alle feste di Torino in onore del nuovo Beato:

«Torino ha sempre avuto un prediletto amore al "suo" Don Bosco, e tanto più ora, ch'egli è chiamato alla gloria dei cieli. È amore ed è riconoscenza. Don Bosco e il Cottolengo sono i due grandi benefattori che hanno dato a Torino la fama di città dei santi moderni: dei santi fattivi e pratici, organizzatori e costruttori. E Torino ne è orgogliosa, e non meno delle sue grandi industrie, che creano città metalliche alle sue porte, essa vanta nel suo cuore stesso, la città della beneficenza, ivi creata dal nulla dai due sacerdoti.

«Torino vuole che Don Bosco sia suo, perchè lo sente suo. Santo italiano, ma anche santo piemontese. Santo italiano, nella sua limpida bontà, nel suo chiaro animo, fraterno a tutte le cose e a tutti gli uomini, specialmente se umili, santo italiano che si avvicina per certi aspetti all'italianissimo San Francesco d'Assisi;

(1) *La Stampa* del 10 giugno.

ma anche santo piemontese nella sua virile volontà, nella sua tenacia, nella maniera semplice e diritta dell'operare, del costruire pietra su pietra.

« C'è a Valdocco, nelle umili stanzette che furono abitate da Don Bosco e che sono state ora restaurate e riordinate, una raccolta, un piccolo museo di cimeli del fondatore dei salesiani, e fra questi, raccolte in un piattino, poche nocciole che si riferiscono a quel memorabile, soprannaturale episodio della vita di Don Bosco, noto come quello della moltiplicazione delle nocciole. Quelle poche e misere nocciole sono un simbolo, e rispecchiano tutta l'opera del prete miracoloso. Esse dicono l'umile inizio e il portentoso risultato, dicono il moltiplicarsi dei beni nelle mani del tenace e quadrato prete piemontese, così che il nulla, pur rimanendo sempre il nulla per sè diventa ricchezza per gli altri, per il bene di spargere intorno.

« Così ha fatto Don Bosco, così aveva fatto in precedenza il Can. Cottolengo ».

Questa ricchezza, questo bene che da Torino si diffuse nel mondo per opera di D. Bosco ha richiamato qui per la sua apoteosi gente di tutte le parti della terra per esprimere al Beato la loro riconoscenza e il loro amore.

Era ben naturale che Torino — tutta Torino — con una manifestazione, riuscitissima, meravigliosa, non turbata dal minimo incidente, si unisse ai 100 mila pellegrini nel tributare il suo omaggio: e l'ha fatto con espansività, con religiosità degna delle più nobili tradizioni torinesi. E la folla riversatasi a Valdocco nei tre giorni del triduo solenne — e prima a Valsalice — presso l'urna contenente la spoglia del Beato, ha detto eloquentemente come Torino considerasse « suo » il Santo di cui volle con ammirabile compattezza celebrarne il trionfo.

Trionfale fu il viaggio del B. Don Bosco da Valsalice a Valdocco: trionfo che solo un santo come lui poteva avere.

DA MIHI ANIMAS

I.

Ritorna verso noi, Santo novello,
torna a Torino, che il suo Santo attende.
Ti muove incontro un spiritual drappello
d'anime, che un desio d'amore accende.

Anime, a cui ti fa dolce fratello
la carità di Cristo, che trascende
ogni ordine sociale e a un solo appello
umili e grandi in offerta protende.

Anime che ti cercano, Maestro,
che a ricopiarti nello sforzo immane
ti chiedono fervore, lampo d'estro,

forza di quella gioventù immortale
che, rinnovata in Dio, vuole il tuo pane,
di gioventù, o Santo universale.

II.

Al patrio cielo sonate, sonate,
sonate a gloria, campane, a distesa!
Don Bosco torna. Esultate, esultate,
o figli di Valdocco e della Chiesa.

La Chiesa canta. Nella calda estate
è maturato il seme dell'attesa;
sulla pianta che ombrose fronde ha date
biondeggia il frutto dalla tinta accesa.

Osanna al Santo dei suoi Santi! Osanna
pel Santo sorridente che ritorna!
Se, nel profondo, un male pur ci affanna

con la voce del pianto che ci accora,
il tuo prodigio di sorrisi adorna,
— come ieri — o Beato d'oggi, ancora!

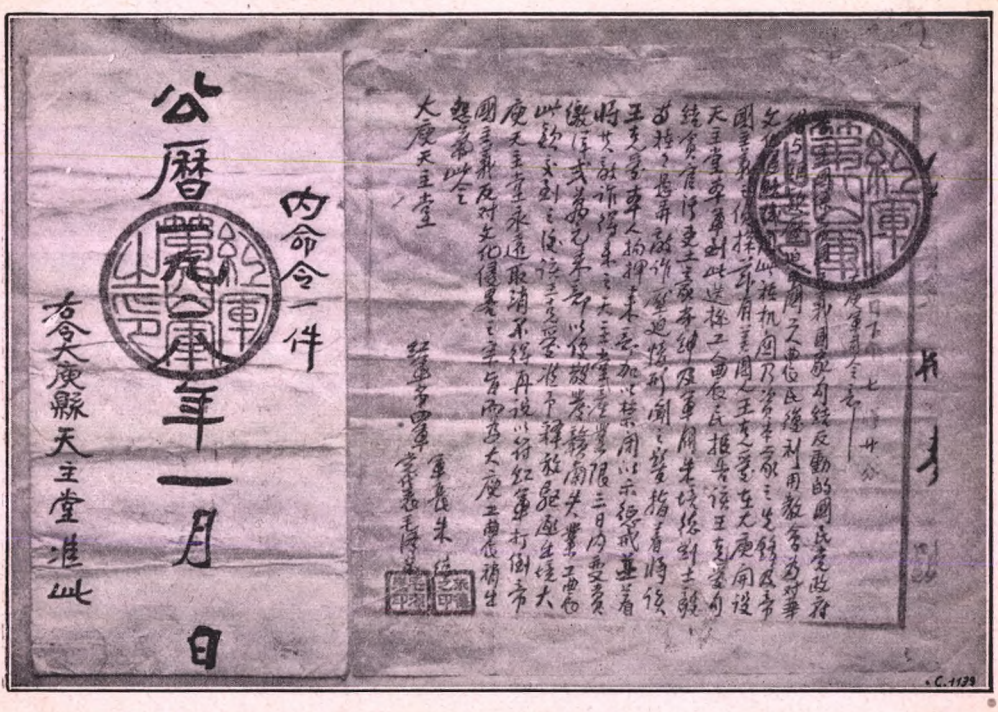
E. FERRARIS.

DALLE MISSIONI

UN PADRE AMERICANO PRIGIONIERO.

Verso la fine di gennaio nella parte Nord del Distretto un corpo di circa 2000 comunisti al comando di due capi — *Ciu Tet* e *Mao Ci Toung* — inseguiti dalle milizie nazionali, furono cacciati nel *Fu Nam* e di là si riversarono nel *Kiang Si* meridionale, seminando sul loro passaggio il terrore con saccheggi, devastazioni, uccisioni e col trarre prigioniere le giovani donne. Le autorità e i cittadini più benestanti di *Nam Oen* e *Sun Nam* si erano rifugiati a Nam Young, ma non vivevano del tutto tranquilli.

Il 21 gennaio si sparge la voce che i comunisti sono penetrati in Nam Oen a 70 Km. da noi, e arriva alla nostra residenza di *Li Eu Kiau* tutto il personale addetto alla missione di Nam Oen: ci sono



Documento dei capi comunisti in cui si pretende 20 mila dollari per la liberazione del Padre Young.

15 Comunisti fucilati a Nam Young.

i catechisti, le catechiste, i servi... manca pur troppo fra loro il carissimo *P. Young*, che fu fatto prigioniero.

Benchè tardi, corro in città, domando un colloquio col comandante la guarnigione di Nam Young: mi riceve cordialmente ma alle mie esortazioni di agire risoluto mi risponde che le comunicazioni sono tagliate e non si può far nulla a favore del prigioniero. Intanto mi avverte che i comunisti hanno mandato un'intimazione pel riscatto di P. Young: 20 mila dollari!

Tornato in residenza mi adopero per soccorrere i profughi e comincio a pensare qualche progetto in favore del missionario. L'indomani ritornando a Li Eu Kiau apprendo la notizia che il comando militare si spostava verso la frontiera. Salgo a cavallo e parto, seguito per un tratto dal servo del P. Young, verso il passo del Mei Lin. Continuando da solo prendo informazioni dai rari viandanti che incontro, ma nessuno sa dirmi nulla di preciso: finchè mi trovo sbarrata la via dalle sentinelle nazionaliste collocate al passo. Al di là del passo Mei Lin crepita la fucileria, in lontananza.

Con molte parole riesco a vincere la resistenza delle sentinelle, che, fidando sulla mia prudenza, mi permettono di proseguire. Da una famiglia cattolica dei dintorni apprendo come vanno le cose: la retroguardia dei comunisti è alle prese coll'avanguardia dei nazionalisti, e Nam Oen è evacuata.

A notte tarda arrivato in città, mi portai al comando per aver notizie e poscia alla missione cattolica. Il mandarinato, la missione protestante tedesca erano devastati in modo barbarico e tutti i mobili in frantumi accatastati per un falò che i comunisti non ebbero tempo di effettuare. Alla missione cattolica le cose erano in uno stato migliore: tutto a soqquadro, ma nulla di fracassato, benchè vi avessero abitato un centinaio di comunisti.

Contemporaneamente arrivavà un catechista della missione e insieme ordinammo alquanto la casa.

Al mattino del 26 mi rimisi in viaggio dopo aver lasciato il catechista a custodia della residenza: tentai se mi riuscisse di inseguire i ribelli e comunicare col P. Young. Si diceva che avevano preso la direzione di *Ten Fong*... Benchè non conoscessi la strada mi posi in cammino, interrogando i contadini delle casupole: ma pochi osavano rispondere per paura dei comunisti. Giunsi a Ten Fong senza incidenti, presi alloggio presso una famiglia cristiana del mercato, dalla quale seppi che i comunisti erano partiti 5 ore prima del mio arrivo, trascinandosi dietro il Padre.

Essendo l'indomani Domenica io dovevo immancabilmente essere alla mia residenza: presi dunque congedo dopo aver incaricato quei buoni amici di tenermi sollecitamente informato dell'andamento delle cose.

Avevo fatto quanto potevo personalmente e scosso le autorità ad agire con energia;

mi confortava il pensiero che quei comunisti non avevano speciali motivi di odio verso la missione che sempre li aveva beneficati e perciò non avrebbero fatto scempio del P. Young.

Il 29 ero avvisato dai cristiani che il Missionario, in piena libertà, era ritornato a Nam Oen, donde mi telegrafava egli stesso la sua liberazione. I comunisti pressati dai soldati avevano rilasciato la preda perchè non fosse d'impaccio alla loro fuga.

Il comunismo, fiorito improvvisamente, è ora difficile a estirpare e ha le sue propaggini dappertutto: molti di quelli che catturarono il P. Young sono stati condotti legati a Nam Young: mentre scrivo ne sono fucilati 73, ieri 55, l'altro ieri 15...! e tra essi donne e ragazzi.

17 *febbraio*

Sac. U. DALMASSO
Missionario Salesiano.

PRIME COMUNIONI.

Non si tratta qui, come i lettori immagineranno di una schiera di angioletti dai 6 ai 10 anni per esempio: bianco vestiti, avvolti in una candida nube di veli e di fiori... oh no! si tratta di 8 povere bianche teste, curve sotto il peso degli anni, del male, della povertà... di otto cuori innocenti sì, perchè le acque del S. Battesimo da pochi mesi li avevano generati alla grazia; cuori che non avranno saputo dire molto a Gesù, ma ai quali Egli avrà certamente fatto gustare qualche cosa che non ha niente di comune, con tutto quello che pel passato li aveva fatti vibrare, ora di gioia, ora di dolore, ora anche di odio.

La Cronaca della casa del Ricovero il 4 aprile 1929 registrava questo caro avvenimento, che anche in queste circostanze, così eccezionali, ha avuto tutta la sua dolce poesia, ed ha commosso come commuove sempre nell'imperituro ricordo chi, anche da molti e molti anni ha provato l'estasi del primo incontro, del primo bacio dell'anima col suo Dio.

La povera stanza, ove Gesù non sdegna

1. Paolo - Luigia. — 2. Francesco - Maddalena. — 3. Antonio - Agnese. — 4. Carlo - Maria.

di abitare presentava, pur nella sua nudità un aspetto gaio. In questa stagione la natura è prodiga di fiori, e sul povero altare ve n'erano tanti, tanti: rose profumate, viole, azalee di fuoco, raccolte sui fianchi dei monti ove crescono a cespi, bellissime, lodando il buon Dio col loro olezzo, colla vivacità dei colori; chè, prima che noi le raccogliessimo a fasci per ornarne gli altari, credo che nessuno le abbia mai degnate di uno sguardo. Positivi questi Cinesi; le azalee non si mangiano quindi « *vu yung*, inutili ». Il banco che per l'occasione serviva di balaustra era pure tappezzato, di rosso però, non di bianco. In Cina il bianco è segno di lutto, e per questi poveretti sarebbe stato più un richiamo alla morte, che un segno di festa; e poi per i Cinesi il rosso è il colore per eccellenza; vuol dir tutto; e persino un soldo di mancia ha più pregio se è involto in un pezzo di carta rossa.

Al suono del campanello che invitava i ricoverati alla preghiera mattutina, ecco i Comunicandi sfilare, nei poveri abiti festivi. *Antonio*, portato a spalle da un compagno, perchè la carie che gli consuma le ossa non gli permette più di camminare. *Carlo* un caro vecchietto di 82 anni, battezzato il giorno dell'Assunta dello scorso anno, è ancora abbastanza in gamba, ma sordo completamente: quando gli si domanda qualche cosa, ti guarda con due occhi ingenui, col sorriso di un bimbo di 5 anni, ripetendo: « *mong Ki li*, ho dimenticato». *Pietro*, bianco come la neve, nella settimana santa ricevette l'estrema unzione, perchè pareva non avrebbe potuto toccare il giorno sospirato: invece si è riavuto; curvo sul suo bastone ma contento; e alla suora che voleva sorreggerlo mentre s'incamminava alla cappella ripeteva sorridendo: « *bet hang*, posso andare ». In ultimo arriva *Francesco* che cammina sempre con un certo fare si direbbe signorile e passa il suo tempo a lavare e rappezzare i suoi abiti, dei quali ormai è impossibile riconoscere la stoffa primitiva.

Poi vengono le 4 donne: due cieche; una zoppicante in seguito ad una caduta e la quarta di 86 anni che dicono sia lebbrosa. Si cominciano le preghiere, e il nostro buon Vescovo, niente meno! ascende all'altare. Poco prima della S. Comunione cessa il canto delle preghiere e subentra quello delle Suore, che vogliono nulla manchi a rendere bella la festa... Poi Monsignore dice qualche parola per ravvivare la fede di questi fortunati, infine Gesù scende nei cuori, che palpitano di vita nuova al contatto del suo Cuore Divino. Si suggerisce loro qualche parola per aiutarli a ringraziare l'Ospite celeste, ma sono così raccolti, che forse non ve ne era neppure bisogno.

Quando terminato il santo Sacrifizio, ascoltata ancora la parola illuminatrice del loro Pastore, passano nella stanza vicina per baciargli il sacro anello; Egli li regala ancora di qualche dolce; avanti alla nostra mente passa il quadro della loro vita pagana, illuminata nelle ultime ore dal raggio divino della fede. Quando si pensa che otto cuori di più palpitano forse più celermente, perchè verso la meta il moto è più accelerato, per Gesù buono, del quale, proprio in questi giorni abbiamo ravvivato il ricordo, un'onda di commozione e di gioia inesprimibile accelera il battito anche del nostro cuore, la mano istintivamente cerca e stringe il Crocifisso, mentre il labbro ripete: *Grazie, o Gesù!*

Una Figlia di M. A.

E POI?...

(Continuazione).

La storia di ciascuna poi è quanto mai impressionante e compassionevole.

Anna e *Giovanna* sono le prime due che vi presento, nei costumi pervenutici da buone Signore e con le loro pantofoline cinesi. Di quando in quando assaggiano anche qualche confettino offerto da pietosi visitatori o spediti dalle ex-allieve della Direttrice.

Giovanna fu ricevuta moribonda e si salvò per le cure materne di Sr. Maria. Gli occhi piccolissimi si aprivano con sforzo e sempre contemporaneamente alla bocca. Avrebbe mosso al riso, se il suo corpicciuolo martoriato non vi avesse gelato il sangue. Un piccolo essere coperto di piaghe prodotte da scottature: sistemi antichi e barbari!

Il bambino malaticcio con inappetenza od indigestione è sottoposto a cure tormentosissime. Dicono i cinesi che in questi casi si producono forti infiammazioni *Fung* che si rivelano con qualche bollicina o chiazza sulle dita o sul corpo. Le medicine sono inutili, bisogna ricorrere al *Pao Fo* — scottature. — Con una stecca di bambù accesa producono forti scottature sulle diverse parti del corpo, più o meno come nel tatuaggio dei selvaggi. Il bambino stride, urla, si dimena, ma le comari proseguono impassibili l'operazione, sicure che è l'unico rimedio.

Quanto abbia sofferto la piccola Giovanna nessun lo può immaginare. Seguirono piaghe purulenti alle scottature ed il corpicciuolo era in completa putrefazione. Così la si potè avere per sole *sei lire* ed il Signore ce la conservò.

Anna l'accolse la carità cristiana. Cieca, senza genitori, viveva con una povera vecchia, cui mancava già il sostentamento. I cristiani di Chong Shu Tam me ne parlavano sempre ed insistevano perchè l'accogliessimo nell'orfanotrofio. In Cina abbondano i ciechi. Ignari di igiene, trascurati nella pulizia, certi cibi forti e specie il *Pao Fo* descritto sopra moltiplicano questi esseri infelici. Se si comincia ad accettare, affluiscono da ogni parte. L'infelice Anna deperiva di giorno in giorno, la vecchia si avvicinava alla fine; allora mi decisi a portarla a Shiu Chow. Le Suore ne gioiscono sempre: è una nuova cristiana; ma a mantenerla tocca a Mons. Versiglia!

L'accettazione di Anna fece *réclame*, e poco dopo mi vidi costretto ad accettarne un'altra dello stesso paese, anch'essa cieca e in quasi simili circostanze. La *Tu Fai* fu condotta a Shiu Chow ed ebbe nel battesimo, il nome di *Caterina*. È delle più grandicelle e riesce già quasi a far la calza.

Celestina venne pure ad accrescere la famiglia. Ce la inviò D. Cucchiara da Yan Fa. Demente, muta, storpia; un essere sformato e senza un membro regolare. Ha un viso però simpatico e sorridente. Passa i giorni immobile su d'una rustica seggiolina, ma non le manca la compagnia degli altri minuscoli ricoverati, che la servono in tutto. Il rifiuto dalla società pagana, passata in diverse famiglie e vissuta poscia casualmente su strame di paglia, ove qualche pietoso le dava da mangiare!

Pinota è un'altra ciechina portata a casa dalla Suora, di ritorno dalle visite ai malati. Abbandonata dalla mamma dopo pochi mesi, fu soccorsa pietosamente da una buona pagana che se ne occupò per alcun tempo. Dovendo partire, la raccomandò ai vicini, che promisero, ma se ne disinteressarono presto. Dimenticata su un troncone di barca in riva al fiume, non si sa come sia vissuta, nel tempo delle pioggie torrenziali e delle grandi piene. L'indicarono alla Suora alcuni barcaioli, e la portò a casa fuori dei sensi, quasi morta. Iniezioni, brodini, latte la rimisero in vita, dopo pochi giorni ed è ormai sana e paffutella. — È vissuta proprio a dispetto di tutti!

Chi di voi trovandosi davanti a queste scene pietose non s'intenerirebbe e con mano delicata non raccoglierebbe forse questi miseri innocenti che possono divenire piccoli serafini da popolare il Cielo?!...

Così il Missionario e la Suora. I piccoli amici di Gesù aumentano così ogni giorno; dal lettino passano al camposanto od all'orfanotrofio. Questi ultimi, mantenuti nella frugalità cinese, si accontentano di poco; si consumano, al minimum, mezzo chilo di riso al giorno, condito con un po' di verdura o pesce salato. I conti ciascun li può fare ed il bilancio consuntivo rappresenterà tuttavia una somma impressionante.

La festa di Maria Ausiliatrice ci commosse intimamente e c'incoraggiò a continuare. Dieci angioletti, dal candito vestito e dal cuore puro s'accostavano al Banchetto Eucaristico. Mirate la faccia buona, l'occhio semplice e raggiante, che differenza dal giorno in cui entrarono nella casa benedetta.

Il cuore vi suggerirà qualche santo pensiero. Seguitelo ed operate.

Sac. GIOVANNI GUARONA.

Anna e Giovanna .. .. ..

Pinota

Anime
redente dalla carità
dei Missionari e dei loro amici.

Prima comunione di 10 orfanelle:
2 cieche, 1 muta, 1 storpia
2 profughe vittime
dei disordini.

Celestina .. .. ..

"Fu tei" Caterina

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(SESTA PUNTATA).

La promessa che il Padre Seghers aveva fatto al procuratore della regina, non era stata da lui facilmente dimenticata. Ogni volta che sentiva parlare delle varie tribù di indiani, o pensava ai dolorosi ricordi rimastigli della tribù degli Esquiats e rivedeva colla mente le tre povere vittime penzolanti dall'alto della forca — vittime rassegnate e redente — egli ricordava la parola data e andava almanaccando progetti su progetti per tradurla ad effetto.

Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Il lavoro intenso in cui trovavasi impegnato nel reggere la parrocchia di Vittoria, la mancanza di chi lo potesse surrogare nel sacro ministero, e, inoltre, una ricaduta nella sua malattia gli presentarono sempre più ardua e lontana la progettata, e tanto desiderata dal suo cuore, evangelizzazione della costa occidentale di Vancouver. Ne è documento la lettera che egli scrisse il 17 maggio 1869 a Mons. De Neve, che aveva posato sopra di lui il suo sguardo come su un abile aiutante nel rettorato del Seminario Americano di Lovanio; in essa l'umile missionario dice: « Lasciare questo paese sarebbe per me un gran sacrifizio e la perdita della corona che mi attende in questi boschi; e benchè io desideri ardentemente di vedere V. S. sollevata e assistita, pure nulla, tranne l'obbedienza, sarà capace di farmi abbandonare questa cara isola di Vancouver ». V'erano in essa tutte le anime per le quali si era consacrato, e che attendevano nei disegni di Dio il suo zelante e amoroso compito di pastore.

In vista della sua precaria salute il Vescovo lo condusse seco a Roma pel Concilio Vaticano, nella speranza che un po' di riposo avesse a rinvigorire le di lui forze assai depresse.

Il 2 novembre 1870 rientrava in Vittoria per riprendere il suo arduo lavoro, accresciutosi il 31 dicembre quando per un attacco di apoplessia fu reso inabile Mons. Demers alla sua grande missione. Poi alla morte del Vescovo, P. Seghers fu costretto ad assumersi l'amministrazione della diocesi in attesa delle decisioni di Roma: ma prima il suo cuore sensibile, affettuoso ebbe una tale scossa da cadere gravemente infermo.

Il 23 marzo 1873 Pio IX nominava il Seghers vescovo di Vancouver: un mese dopo la sua consacrazione, Mons. Seghers partiva per visitare l'Alaska — una porzione della sua diocesi nella quale mai aveva messo piede alcun missionario. Al ritorno consacrava l'intera diocesi al Sacro Cuore di Gesù (5 aprile 1874) dimostrando che tutta la sua speranza per la dilatazione del regno di Dio era nelle benedizioni del S. Cuore.

Mons. Seghers si prospettò allora nuovamente il problema dell'evangelizzazione dei selvaggi dell'isola. Uno degli ostacoli che vi si opponevano più fortemente, era

quello della mancanza dei mezzi di comunicazione: non strade e neppure linee di navigazione. Per visitare le tribù non vi era altra alternativa che montare un canotto e affrontare le furie di un mare continuamente burrascoso per oltre 150 miglia (= 1609 m.), e la ferocia degli indiani, i quali, nonostante le repressioni del governo, continuavano a massacrare spietatamente chiunque cadeva nelle loro mani.

Pure il bene di 4000 anime sparse sulle coste richiedeva che tutto fosse affrontato e il buon Vescovo vi si accinse. A Vittoria si diffuse un senso di sgomento, appena trapelò la notizia che egli intendeva visitare le tribù occidentali; ma egli lasciò dire e non desistette dal mettere in esecuzione il suo progetto.

In compagnia del P. Brabant partì il 12 aprile a bordo di un piccolo veliero noleggiato: si chiamava *Surprise* e il nome stesso pronosticava tutto ciò che il coraggioso missionario avrebbe incontrato nel suo viaggio.

L'equipaggio era costituito da un bianco e due indiani: e vi era inoltre il comandante.

Mons. Seghers era così fatto che appena metteva piede su una nave cominciava a soffrire il mal di mare: e da quel momento che egli salì a bordo divenne per tutti oggetto di viva pietà. Per giornate intere non riuscì a inghiottire nulla, soffrendo vere agonie: ma nessuno mai notò in lui ripugnanza a riprendere il mare.

Il veliero non era per passeggieri, ma per le merci.

La cabina era un miserabile buco nel quale un uomo non poteva neppure rannicchiarsi; e aveva a lato alcune tavole destinate al capitano e all'equipaggio.

L'indiano che aveva l'incarico della cucina, non aveva prima d'allora mai esercitato quest'arte e non sapeva far di meglio che preparare un po' di pan cotto.

Il viaggio — era il primo del genere — durò 33 giorni; diede agio al Vescovo di visitare una trentina di tribù che lo ricevettero con deferenza, soggiogati dal suo aspetto dignitoso, e si chiuse con un bilancio veramente capace d'entusiasmare un animo d'apostolo come quello di Monsignor Seghers; 188 battesimi di bambini — più i rudimenti del catechismo e le preghiere insegnati a tutte le tribù visitate.

Ritornato a Vittoria il pio missionario non pensò che ad allestire una seconda spedizione per spingersi alle rimanenti tribù e loro far udire la parola di vita. Il 1° settembre ripartì con lo stesso veliero, con lo stesso missionario, ma con equipaggio diverso. La prima avventura l'ebbero quando tentando di penetrare in una baia vicina ad un accampamento d'indiani, il veliero urtò un banco di sabbia e fu in procinto di naufragare.

Allo stretto di *Barclay* dovettero lasciare il veliero per continuare in canotto con tre rematori indiani. Il mare turbolento cominciò a bagnare con le sue onde i viveri dei viaggiatori, consistenti in farina e galette. Alla sera approdavano per dormire ai piedi di qualche albero sulla nuda terra.

Arrivarono all'isola di Notka il 10 settembre in uno stato pietoso da commuovere il capitano di una nave da guerra inglese, ancorata nel porto, il quale, benchè protestante, si offerse di trasportarli a bordo fino all'accampamento di *Kyouquots*, la mèta che si erano proposti di raggiungere. Così a bordo della fregata *Boxer*, fatti segno alle più squisite cortesie dell'ufficialità, giunsero a destinazione.

Di là proseguirono in canotto per sei settimane lungo la costa, ritornando alla vita di stenti e sofferenze indicibili. Un giorno che la tempesta soffiava con più violenza, i missionari furono costretti ad accamparsi lontano dagli attendamenti indiani. Fu una grande afflizione pel Vescovo il dover portarsi da un luogo all'altro, vagare per due giorni senza poter lavorare per le anime. Alfine egli fece una proposta al sacerdote che l'accompagnava:

— Non sarebbe meglio che ce ne andassimo a piedi lungo la costa?

Non vi erano strade di sorta, e la costa era tutta un ammasso di rocce e pietrame. Egli sperava di incontrare gli indiani a una ventina di miglia di distanza.

— Andiamo pure, rispose il P. Brabant. — E si avviarono accampando la notte sotto la pioggia dirotta che li flagellava. Camminarono ancora per due giorni: poi sfinito dalla stanchezza e dalla

mancanza di viveri, il Vescovo cadde svenuto sulle rocce. Quando rinvenne, sotto la sensazione della fame che lo tormentava chiese del cibo.

Le provviste erano finite e già nei giorni anteriori quelli che l'accompagnavano, avevano dovuto cibarsi di molluschi raccolti sulla spiaggia. Il P. Brabant raccolse tutto ciò che era rimasto nel sacco delle provvigioni: un pugno di farina, che egli offerse al Vescovo. Questi però, nell'atto giungeva al campo degli indiani *Muchalats*, morto di fame, colle vesti a brandelli, le scarpe sfondate. Aveva l'aspetto di un naufrago.

L'aver trovato quella tribù nel momento in cui le sofferenze erano al punto estremo, fu un ottimo indizio al buon Vescovo che Dio gli riservava consolazioni fra quelle anime: ringraziò il Signore e dopo ristorate le forze cominciò l'apostolico lavoro tra quei figli diletti.

... dopo ristorate le forze cominciò l'apostolico lavoro...

di accettare quanto il compagno gli porgeva, ebbe esitazione e domandò:

— È tutto qui?

— Sì, Monsignore; ecco tutto quello che ci resta. Prendete...

— Dividiamo.

— Monsignore, io sono più forte e resisterò: mangiate voi che ne avete estrema necessità.

— No: dividiamo.

E il P. Brabant dovette dividere l'esigua manata di farina in due porzioni perchè il Vescovo accettasse di ristorarsi.

Colla indomita forza della volontà riuscì a riprendere la marcia e alla sera

Gli indiani già avevano saputo che i ministri di Dio vagavano lungo la costa. Essendo vicina la stagione delle pioggie, la tribù aveva trasferito il campo in luogo più elevato, alla base di un alto monte, all'estremità di un fiordo lungo una quarantina di miglia che s'internava nell'isola.

Sulla costa era rimasto il capo con alcuni indiani per accogliere gli « uomini di preghiera ». Appena li vide mandò subito due indiani ad avvisare la tribù perchè scendesse.

La tribù scese lungo la riva opposta dell'insenatura e giunse alle prime ore

del mattino dirimpetto alla località dove erano il Capo e i Missionari; colà tutti fecero una prolungata toeletta, lavandosi, vestendosi delle vesti migliori, ornandosi di gingilli e di penne, dipingendosi, quindi ad un segnale tutti salparono per incontrarsi con gli inviati di Dio. Lo spettacolo pittoresco divertì e commosse il buon Vescovo e gli fece dimenticare le pene sofferte. Da una ventina di canotti sbarcarono uomini, donne e bambini vestiti in tutte le foggie: un ragazzo indossava un camicione che gli arrivava sotto i piedi; altri portavano i pantaloni a rovescio; v'era chi aveva una scarpa sola e un vecchio venerando si era fatto una vestaglia con un sacco da farina e gli si leggeva sul dorso a lettere cubitali: *Imperial Mill* (= mulino imperiale).

La tribù si raccolse presso la tenda del capo e il Vescovo, senza perder tempo, cominciò a istruirla nelle preghiere e nelle verità della fede. Fu tanto l'interesse preso dai selvaggi alle lezioni del pio Pastore che costrussero intorno il loro accampamento riparandosi alla meglio dalla pioggia colle vele dei canotti; le dure privazioni, il tempo malvagio di quei giorni destarono tanta compassione nel cuore di Mons. Seghers che sentì il bisogno di esortare il capo a rimandare la tribù al campo; ma nel loro entusiasmo, gli indiani risposero ridendo al Vescovo: *Kal tach okouk lain* = questa pioggia per noi non è che una bagatella!

Per tre giorni ascoltarono la parola viva del ministro di Dio e con molto frutto. Al termine Mons. Seghers piantò sulle rocce dominanti l'insenatura una grande croce, preparata con alacrità dai selvaggi medesimi, la benedisse solennemente, mentre gli indiani scaricavano i fucili e le pistole salutando il segno della redenzione cristiana apparso fra loro. Trentacinque battesimi di bimbi segnarono la rinascita in Cristo di quella tribù che aveva dimostrato tanta docilità agli inviati di Dio: e una giovane ricevette gli ultimi conforti cristiani per volare al cielo.

Mons. Seghers fu testimone delle scene di dolore, dei pianti disperati, della desolante disperazione a cui si abbandonavano i parenti quando la morte colpiva alcuno di loro. Il cadavere veniva deposto in un tronco d'albero vuotato o sopra impalcature decorate di simboliche figure rappresentanti il *totem* o l'animale caratteristico della tribù. Nel momento d'inumarlo i parenti facevano mostra della loro fortuna distruggendo o donando gli oggetti di loro pertinenza. Era la cerimonia del *potlats* o della distribuzione dei beni; perchè il morto andasse all'altro mondo con tutto il suo e arricchito dalla liberalità degli amici e dei parenti.

Sarebbe stato vivissimo desiderio del zelante Vescovo spingersi fino al Capo Cook per iniziare di là le visite alle varie tribù effettuando il ritorno verso Vittoria, ma pei contrattempi avuti rimandò ad altro tempo il tentativo. Ritornando ora verso la base, trovò sulla sua via tribù molto ben disposte che l'accolsero con ogni deferenza ed ascoltarono avidamente la sua parola

Ripassando per la tribù dei *Kyouquots* seppe che uno dei fanciulli battezzati nella prima visita era morto, e, conoscendo quanto i genitori amassero i loro figli, domandò al padre se avesse provato molta pena a quella grave perdita.

— No, rispose, e mia moglie non ne ha provata più di me. Se tu non fossi venuto, noi saremmo stati inconsolabili per questa sciagura. Ma sapendo che il nostro figlio era in paradiso, perchè l'uomo di preghiera gli aveva lavato il cuore, non ne siamo stati punto afflitti. — Buon sintomo per giudicare del cambiamento che la religione aveva già operato in quelle nature ribelli a ogni idea di rassegnazione.

Fu nel ritorno che Mons. Seghers e P. Brabant si fermarono ben quattro giorni presso la tribù degli Esquiats.

Quei poveri indiani, come seppero che i missionari erano sulla costa, ogni giorno si spingevano lontano sul mare per incontrarli; e quando li avvistarono a forza di remi raggiunsero il campo per recare la lieta notizia e i missionari udirono a distanza l'eco dello sparo dei fucili in segno di esultanza. Mons. Seghers aprì il cuore alle più liete speranze per quei figli a lui particolarmente cari, i quali si mostrarono davvero docili alla sua parola e da lui appresero le preghiere e le nozioni principali di catechismo. *(Continua).*

FIORI DI FORESTA.

Nell'ansiosa attesa della glorificazione del Padre anche la selvaggia Raliang può andar orgogliosa di aver potuto preparare un mazzetto di fiori per la sua festa. E i fiori sono di quelli, che piacevano tanto a Don Bosco: fanciulli vivaci e buoni, divoti davanti la statua di Maria Ausiliatrice, la Madonna del suo nome.

L'anno scorso era ancora tutto silenzio a Raliang; accanto alla restaurata cappella una povera capanna sepolta tra gli aranci, e dentro la capanna un povero eremita, che da sei anni pazientava e attendeva il momento di poter rivelare anche al selvaggio l'Opera Salesiana.

Un giorno finalmente del 1929 tutti i cristiani di Raliang invadevano la Missione coi loro attrezzi rurali e nel cuore dell'aranceto, davanti alla povera capanna, si apriva come per incanto, in pochi giorni, un magnifico cortile di cinquemila metri quadrati.

E nel nuovo cortile, all'ombra della cappella dell'Immacolata, è ora bello vedere, specialmente di festa, tutti i giovanotti e ragazzi del villaggio ammazzarsi dietro il foot-ball, e a sera tornare a casa contenti, anche se i piedi sono indolenziti e bruciano. Le scarpe sono ancora molto lontano da Raliang!

Erano tutti mandriani o uccellatori di professione e c'era molto da dubitare della loro perseveranza. Ebbene? All'indomani si applicarono subito alla loro nuova professione; cinque ore di scuola quando fa bello e qualche cosa di più quando piove. E nessuno pensò più alla sua foresta.

Ora non sono più laceri, e sono tutti vestiti. Hanno imparato a cantare e pregare, a servir Messa, a lavorare, e potranno essere presto piccoli apostoli tra pagani e protestanti.

I parenti, che ce li condussero, invece di pagare la retta, ci domandavano la carità! Chi ci aiuterà a mantenere i nostri fringuelli?

Dopo, molti altri uccellatori, attirati dai primi, domandarono di essere accettati come interni, per... giocare al foot-ball; e noi, non avendo più posto, abbiamo subito fabbricato... in aria, non un castello, ma un modesto alloggio capace per cento ragazzi e che richiede ventimila lire di spesa.

D. Mazzetti tra due fiori della foresta (Assam).

E abbiamo mandato operai al bosco a preparar legname anche con la cassa vuota, perchè Don Bosco ci assicura di ricordarsi dei figli della foresta nel giorno della sua Festa.

D. G. MAZZETTI.

La foresta di "Kwai" che racchiude Mawlang.

Su e giù pel Distretto.

Shillong, 25-3-29.

« Che caldo soffocante! Continuerà ancora molto questa gradinata? ».

« Fate il calcolo di un'ora e mezzo e poi, vedrete che questa discesa sarà allora una... salita! ».

E giù, giù avanzando gradino per gradino, arrivammo finalmente a destinazione, a *Mawlong*. La fatica fu ripagata dallo splendido spettacolo innanzi ai nostri occhi: centinaia di piccole casette erano sparse in bell'ordine tra una lussureggiante vegetazione di palme « kwai ». È questa la pianta donde i Khassi ricavano la noce per formare la loro inseparabile « cicca ». È un agile albero che si slancia diritto nel cielo, gareggiando cogli altri, per salutare per il primo il sole nascente.

Un dedalo di piccole viuzze s'insinuano nel villaggio che conta varie migliaia di persone, in maggioranza ancora pagani.

Gli ardenti raggi solari sulla lussureggiante flora, ci offriva una fantastica scena di colori, dal verde cupo, al giallo, al rosso più vivo; scena che ci fece prorompere in grida di gioia e di lode al Signore per tanta magnificenza.

Una folla di ragazzi ci corse subito incontro saltando, gridando, facendo capriole per la gioia di vedere i giovani amici di cui avevano tanto sentito parlare. Intonammo un canto, avviandoci verso la casa del nostro catechista. Le capanne in questo villaggio sono tutte addossate alla montagna, sporgendo infuori nel vuoto, su palizzate di bambù. Caratteristica è una specie di grande veranda, che forma l'atrio di entrata, e che in molte capanne può anche contenere più di cento persone.

Tutti i cattolici ci aspettavano, per salutarci e offrirci aranci, che furono i benvenuti.

Nel popolo abbiamo scorto la grande simpatia per il Missionario cattolico, e quanto desiderino avere con loro il Padre. Durante la S. Messa, come ascoltavano attenti la parola di Dio!

Appena si volga lo sguardo, si vede come la messe sia molta, e già biondeggiante: la mietitura non sembra lontana!

Si viene da *Nongriat* dal fondo dell'abisso, e bisogna arrivare sulla collina, che come muro, s'alza dinanzi a noi.

« Coraggio! fra due ore saremo a posto, e tutto sarà finito ». E il piede già stanco, s'alza lentamente sui grossi gradini.

— Come deve essere faticosa la vita del missionario qui; sempre salire, sempre discendere! E nella stagione delle pioggie, quando queste scalinate sono altrettante cascate? Oh! se non fosse per salvare le anime per cui Cristo ha sparso il Suo Sangue, certo nessuno verrebbe a consumare la sua esistenza in questa regione, bella sì, ma tanto faticosa! —

Verso le quattro pomeridiane, sotto il sole ardente, raggiungiamo la cima del monte, raggiungiamo il paese di *Tyrna*. Venendo da Shillong a Cherrapunji, si arriva ad un tratto ad una immensa buca, quasi a picco, che dà l'idea d'un grande cratere. Guardando giù nel precipizio, subito si offre allo sguardo il paese di Tyrna, posto sur un monte in mezzo al grande cratere. È un villaggio di più d'un migliaio di persone, che vivono coltivando aranci, banane, ananas, e coll'industria del miele.

Ivi è una fiorentissima cristianità.

Lo zelante catechista ha perfino istituito una « schola cantorum » fra le ragazzine cattoliche, ed è bello sentire quelle voci

ASSAM - Una scalinata di pietre.

TYRNA.

sottili cantare la messa « de Angelis » in puro gregoriano; sentirle cantare i nostri bei canti in Italiano e Piemontese perfetto.

All'entrare nel paese una moltitudine di gente ci venne incontro, e tanta era la ressa per offrirci aranci, che non sapevamo più come sottrarci: tasche, zaino, cappello, tutto era pieno dei dolci frutti... e i buoni offerenti godevano nel vedere il nostro imbarazzo.

Ci si strinse il cuore, quando vedemmo la misera nostra scuola. Puntellata da ogni parte, aperta da ogni lato, quasi completamente rosa dalle formiche bianche, non tarderà a cadere sfasciata. Monsignore nostro, ci ha già detto però che farà sorgere una chiesetta; speriamo che i mezzi arrivino, e la pietà, e il desiderio di questa buona gente sia appagato.

GIUSEPPE FARASSINO.

L'ho preso! (Ragazzi assamesi che tentano afferrare colla bocca delle arancie)

SBARAZZINI GIAPPONESI.

Volete sentirne una bella? Eccola! Tanti giorni fa sono stato in una casa pagana per una delle tante conferenze con proiezioni luminose: arrivai preceduto da uno stuolo di ragazzi impazienti, chiassosi. Preparai tutto l'occorrente e attesi che scoccasse l'ora fissata; ma il pubblico, giovanile in gran parte, ansioso di vedere, cominciò a rumoreggiare fortemente. Mi accorsi da ciò che quei ragazzi non erano come gli altri fanciulli degli altri sobborghi della città; m'informai e seppi che erano scavezzacolli numero uno.

— Siamo sul nostro terreno! — dissi al compagno.

Faceva allora molto freddo (freddo si dice in giapponese anche *Kan*), freddo da cane, e per passare il tempo stabilii di far dopo la conferenza la lotteria. La conferenza, tra richiami all'ordine innumerevoli, giunse alla fine e mi accinsi a distribuire i biglietti.

I ragazzi balzarono tutti in piedi gridando : *O Kure, o Kure* (= anche a me, anche a me!) e fu tale il movimento convulso, che ne seguì, che il pavimento cedette e si fece alquanto concavo, minacciando di sprofondare. Dovetti far la voce grossa per ristabilire un po' di calma: e diventando impossibile la lotteria, pensai un ripiego per salvare la situazione compromessa.

Dissi adunque risolutamente: — Cari giovani, stassera non si farà la lotteria; però domenica prossima la faremo alla Missione (e diedi ben chiaro l'indirizzo) e vi aspetto tutti colà!

Tutti acconsentirono con entusiasmo. La domenica piovve dirottamente, ed ecco sotto l'acqua comparire nel pomeriggio uno stuolo grandissimo di ragazzi. Erano essi: conobbero così la casa e si affezionarono per tal modo che continuarono tutte le domeniche a venire, rivelando ottime disposizioni.

I nostri amici vogliano pregare per questi ragazzi che promettono assai bene e sono prossimi a divenire una conquista di Cristo.

D. A. MARGIARIA.

SU E GIÙ PER IL MONDO

IL "DHOBI" O LAVANDAIO INDIANO.

Lo « spirito di distruzione » è forse la caratteristica più comune che spicca nel nostro *dhobi* (=lavandaio) — simpatica figura di animale acquatico che sa fare con tanta perfezione il suo mestiere e il suo tornaconto.

Si sa già da lunga data che in India ci sono le cosidette « caste » — che in fondo si riducono a delle corporazioni di arti e mestieri con una appendice di riti e costumi religiosi. Non credo che un indiano genuino abbia mai sognato di essere assunto ad un mestiere differente da quello di suo padre e di suo nonno. « Chi da gallina nasce, convien che razzoli!... », dicevano i nostri vecchi. « Macellaio il padre... macellaio il figlio! ».

In onore dei *dhobi* si può almeno dire che sono i più puliti ed amano di più il bel vestire — anche pel fatto che per provvedersi di articoli di vestiario non spendono il becco di un quattrino.

Ma torniamo allo spirito di distruzione e diciamo senz'altro che è più facile, più rapido e più soddisfacente il distruggere che non il costruire.

Come il fulmine getta a terra la quercia annosa, come il fuoco distrugge e consuma la pira venerabile, come il fiume nei suoi momenti di stizza trascina ad una ad una le arcate del maestoso ponte, così il *dhobi* sbattendo con forza contro le pietre del fiume la vostra tela battista e la vostra biancheria, frantumando ad ogni colpo un bottone, consumando un orlo, stracciando una cucitura, prova una gioia feroce pensando al povero diavolo che dovrà accingersi al lavoro di ricostruzione. Così ad opera finita il « bucato » (da buchi) è completo!

Questo è l'istinto sviluppato nel *dhobi*, quale l'abbiamo al presente. Giorno per giorno egli se la passa davanti a quella grande pietra nera — tutta liscia e consunta per aver consumate tante lordure. È simile a quella della Caaba, vi direbbe un maomettano, che dapprima sfavillante come rubino si annerì a poco a poco per i peccati degli uomini. I piedi nell'acqua scorrente, la schiena nera come la pietra su cui è curva, bersaglio del sole cocente, eccolo il nostro *dhobi* nell'atto di sfogare tutte le sue brame su camicie, pantaloni, e giubbe!

Poi le torce come si torce il collo ad un cappone, le appende con spine e punte ad asciugare e finalmente abbranca il mucchio informe, lo trasporta nella sua camera di tortura e sottopone ogni singolo capo di vestiario al tormento del fuoco col suo ferro da stiro lasciando magari cadere qualche brace ardente nella gioia di essere arrivato alla fine!

Ed eccolo il vostro *dhobi* tutto lindo e pulito — curvo sotto il peso del grosso fagotto — saltarellando si avanza verso la vostra dimora e fa le viste di essere stanco morto. Poi, aperto sotto i vostri occhi il gran lenzuolo bianco, con voce monotona, quasi piagnucolosa, fa passare ad uno ad uno i capi di biancheria ben stirati, ma ancor meglio piegati. Il *dhobi* (ve lo dico per esperienza) è un vero artista in quest'ultima operazione. Neppure il più furbo di tutti voi potrebbe sospettare la realtà che si nasconde tra le pieghe di tutta quella grazia di Dio.

Ma ben presto incomincian le dolenti note! Sarà il mattino dopo quando volete indossare una camicia pulita e in sul più bello vi accorgete che è senza bottoni, o peggio, che ha uno strappo di parecchie spanne! Sarà quando con un po' di sussiego tirate fuori di tasca un bel fazzoletto bianco e nell'aprirlo avete la sorpresa di constatare che il vostro moccichino è simile ad una bandiera napoleonica dopo la battaglia di Austerlitz!

Ma ciò che vi fa andare la mosca al naso

"Dhobi" = lavandai indiani di stile più civilizzato.

è quando avete premura di uscire e infilate il vestito pulito per cui vi siete tanto raccomandato al *dhobi*. Qua manca un bottone, là vi è una macchia rossa — forse della cicca di betel che il buon uomo vi ha stampato quasi marca da bollo! e siete fortunati se vi accorgete in tempo di qualche fessura troppo manifesta che vi farebbe ridere i monelli dietro alle spalle! Forse pensate a una buona lavata di capo con relative minacce di licenziamento per quando l'amico tornerà il sabato venturo.

Ma egli ha subodorato lo scoppio e la prossima volta in vece sua compare un qualche suo «*bhai*» (=fratello — in India son tutti fratelli) il quale sa far... l'indiano con la più grande semplicità di questo mondo e biascica un lungo discorso per dirvi che il vostro *dhobi* non ha potuto venire e che vi manda tanti *salams!* (=saluti).

Passa qualche settimana ed ecco il vostro *dhobi* che ritorna con una faccia sorridente e vi esprime con mille inchini il suo piacere di rivedervi dopo tanto tempo. Verrebbe la voglia di pigliarlo a schiaffi — ma vi sentite disarmato dinanzi a tanta bontà e, vostro malgrado, abbozzate un sorriso.

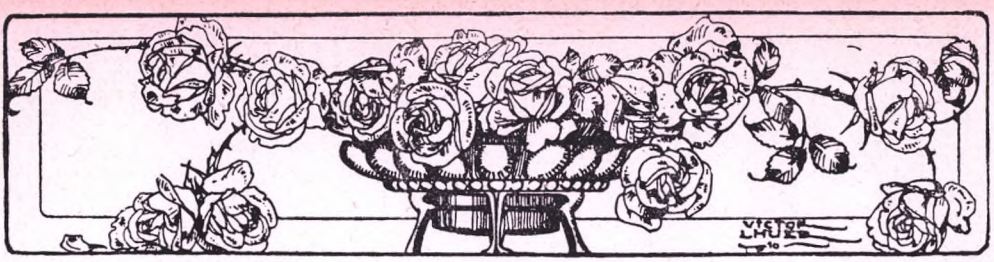
La furbizia del *dhobi* non si ferma qui: vi è ancora un altro ramo del suo mestiere — un vero segreto professionale — che gli lucra dei bei quattrini.

Voi avete bisogno di fare una visita a personaggio illustre, ma la vostra condizione non vi permette il lusso di comperare un vestito all'ultima moda. Per cavarvi d'impaccio vi è un metodo molto semplice: andate dal *dhobi*, gli esponete il caso vostro e siete subito serviti da principi, s'intende dopo che gli avete messo in mano qualcosa che luccichi. Avete un bel vestito, una camicia di seta con eleganti polsini ed altri articoli di vestiario, ciascuno con le iniziali blasonate di qualche nome gentilizio che vi aiutano a fare bella figura in quella data circostanza.

Ecco, nelle sue linee caratteristiche, il *dhobi* indiano che dopo tutto sarebbe un bel tipo, se non avesse ancora il brutto difetto di operare dei mutamenti che piacciono assai poco. Mandate a lavare cento capi di vestiario, nè uno più nè uno meno; li avete contati sotto il suo naso; ebbene la prossima volta egli ve li farà passare in rassegna e sono cento precisi, non c'è da sbagliare! Ma ohimè, quante trasformazioni! al posto di quelle belle maglie di lana sono subentrate altre di cotone, e via dicendo.

Del resto, questo non capita solo in India! Non parliamo più del povero *dhobi* e delle sue piccole industrie! Fermiamoci ad ascoltare la sue nenie melanconiche quando a colpi cadenzati sbattaccia le vesti su la pietra nera.

LUIGI RAVALICO.



IDEE E REALTÀ

Un bilancio del Circolo di S. Gregorio.

Il Circolo Missionario « P. Andrea Beltrami » sorse in questa Casa in occasione del Congressino Missionario ordinato dai Superiori nel gennaio 1926: sorse per iniziativa spontanea di un gruppo di aspiranti, che chiesero di potersi unire in un Circolo, allo scopo di aiutare le Missioni con tutti i mezzi possibili. I superiori della Casa credettero di dover assecondare quel fervore spontaneo: quei giovani lavorarono alacremente, e alla fine di dicembre il frutto materiale delle loro industrie era un biglietto da lire mille.

Nell'anno successivo anche i chierici professi chiesero di aggregarsi al Circolo, e, non potendo, come religiosi, offrire direttamente danaro, si proposero d'intensificare il lavoro spirituale, offrendo per le Missioni quanto più potevano di opere buone (messe ascoltate, rosari, mortificazioni, ecc.). Nel secondo anno il frutto materiale fu di lire 1500, oltre a buon numero di oggetti, che furono spediti a Torino. Nel terzo anno (1927-28) le borse missionarie diedero nuovo impulso all'attività dei soci, ma non poterono, neppur con l'aiuto degli altri di casa, formare da soli una borsa: appena settemila lire si poterono raccogliere sino ai primi mesi del corrente anno 1929.

Ma, pur non trascurando nessuno dei mezzi materiali, i soci hanno ben compreso che i maggiori aiuti si devono aspettare dalla preghiera, dai sacrifizi, dalle opere buone; e, a vicendevole incoraggiamento, in ogni adunanza settimanale, raccolgono quel che ciascuno ha fatto di opere buone, e, quelli che possono, danno anche offerte in denaro. In queste adunanze uno dei soci tiene una breve conferenza, illustrando la vita di qualche insigne missionario, o facendo qualche raccomandazione che giovi al miglioramento spirituale di ciascuno. Il Regolamento fu compilato fin da principio dai soci stessi, e poi, anno per anno, riveduto in conformità dell'esperienza e dei consigli dei Superiori. La raccomandazione principale che in esso si fa, è questa: che i soci siano modelli di carità e dolcezza, e che per primo scopo si propongano di formare se stessi in modo da poter essere un giorno buoni banditori della buona novella.

In visita ai Becchi.

Quale trepidazione invadeva i nostri cuori nell'attesa di questa splendida passeggiata ai Becchi! Se ne parlava da tutti con entusiasmo, si scrutava il cielo se fosse propizio.

Finalmente i nostri voti furono paghi!

La mattina del 7 Maggio, quando ancora tutti gli altri nostri compagni dormivano della grossa, noi col cuore esultante, baldi e intrepidi partimmo alla volta dei luoghi santificati dalla presenza del gran Padre D. Bosco e del suo diletto alunno Domenico Savio.

Il cielo coperto, sembrava volesse scaricarci addosso la pioggia; ma D. Bosco ci ha protetti. Nè sole, nè pioggia venne a molestarci; non si poteva desiderare di meglio.

L'aria fresca ci accarezzava il volto; la strada spariva sotto i nostri piedi. Attraversammo le rigogliose colline del Monferrato, gli ameni paesi di Villa S. Secondo, Montechiaro, ecc., e dopo 6 ore di cammino sostammo a Mondonio, prima meta del nostro pellegrinaggio. Là ammirammo il monumento a Domenico Savio e visitammo la casetta ove morì. Quale commozione ci si destò in cuore, entrando in quell'umile abitazione, testimonio delle sofferenze e della morte dell'angelico giovanetto, in quella casuccia ove gli apparve la Vergine, quando spirò esclamando: « Oh, che bella cosa io vedo mai ».

A Mondonio si pranzò: poi si continuò per Castelnuovo dove fra l'altro visitammo il Battistero ove fu battezzato D. Bosco. All'istituto Paterno ci fecero una splendida accoglienza gli aspiranti missionari nostri fratellini, coi quali, fraternamente, cantammo l'inno di D. Bosco prima di separarci.

Ed eccoci in cammino verso la patria del nostro gran Padre. Quante volte Giovannino Bosco avrà percorso quella stessa strada. Quanti sacrifici avrà dovuto compiere nel fare quel cammino 4 volte al giorno sotto la pioggia, la neve e il sole cocente...

Là tutto ci parla di D. Bosco! La casetta, il campo dei sogni, il prato ove Giovannino attirava coi giuochi i suoi campagni, il Santuario di Maria Ausiliatrice; tutto questo ci fa pensare alle meraviglie del Signore.

Visitammo ogni cosa. Dopo aver cenato non potemmo fare a meno di spingerci fino al vicino paese di Murialdo. Anche qui ci sono graditi ricordi, tra cui la casa ove abitò Domenico Savio dal 1844 al 1852 lasciandovi preziose memorie delle sue virtù.

L'indomani ascoltammo la Messa nel Santuario, e ci disponemmo pel ritorno.

Avremmo voluto restare ancora in quel luogo benedetto, dove si sentiva aleggiare lo spirito di D. Bosco; ma fu forza staccarcene...

Ripassammo per Montechiaro, Villa San Secondo e alle 12 dopo 4 ore di cammino giungemmo finalmente a Frinco. Le nostre gambe ormai avevano bisogno di riposo e sostammo per far onore al pranzo offertoci dall'ottimo Parroco.

Poi continuando la strada, rientrammo nel nostro caro nido di Penango che, dopo due giorni di assenza, ci parve ancor più bello.

Aspiranti Missionari di Penango.

Betlemiti operosi.

Cara *Gioventù Missionaria*,

Sai? anche noi abbiam tenuta la nostra giornata missionaria. Tu forse credevi che ti avessimo dimenticato perchè ce ne stavamo in silenzio; ricordati però che è proprio nel silenzio che si maturano le buone imprese.

Fin dal nostro ritorno dalle vacanze pensammo d'organizzare una giornata missionaria e a questo scopo mirarono tutte le nostre iniziative e i nostri piccoli sforzi pecuniari. Non ti diciamo quello che di spirituale abbiam fatto in questo tempo per i missionari, che certo è molto superiore a quella sommetta che ora siamo in grado di mandarti. Essa ascende a 750 piastre: a queste il nostro carissimo signor Alfonso Braga ne aggiunse altre 1000 in ringraziamento a Maria Ausil., che maternamente lo consolò, ridonandogli la perduta salute. In tutto, eccoti 1650 lire italiane.

Ricordaci ai piedi di Maria Aus. e di D. Bosco e noi pregheremo per te nel Santo Presepio.

Ti salutiamo fraternamente.

Gli Orfanelli di Betlemme.

Anche i selvaggi in azione.

« I figli dei nostri selvaggi, educati in casa nostra, già da alcun tempo uniscono le loro preghiere e piccoli sacrifici per la Propagazione della Fede e per l'opera Missionaria. Così i poveri figli dei selvaggi da poco rigenerati alla Fede son contenti di poter inviarle il frutto della loro Fede e del loro amore al Signore col più vivo desiderio che tanti e tanti altri loro simili, ancor giacenti nelle ombre del paganesimo e della superstizione, vengano a conoscere e amare il buon Dio. L'offerta che essi fanno è elogiabile per il fatto che è il frutto del premio che ricevono per la loro buona condotta e diligenza al lavoro ».

Così scrive D. Colbacchini dalla Missione del Matto Grosso (Brasile) inviandoci L. 60, contributo preziosissimo di selvaggetti convertiti, per le opere missionarie e della Propagazione della Fede.

Grazie vivissime.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

I. - BATTESIMI

Sig.ne Impiegate (S.E.I. Torino) pel nome *Ajmer Teresina* a una Kivaretta, 25. — N. N. pei nomi *Francesca, Paola* 50. — N. N. (Cairo) pei nomi *Antonio Galatoli, Anna* e *Iole Galatoli*, 75. — Prosdocimi Emilia (Rovigo) pei nomi *Remigio* e *Giuseppe Prosdocimi*, 55. — Famiglia Cavazzerani (Conegliano Ven.) pei nomi *Renza* e *Beppino Cavazzerani*, in ricordo dei figli recentemente defunti, 50. — Zuanetti Elena pel nome *Arsego Regina*, 25. — Quattrin Regina pel nome *Maria Petris*, 25. — Carla Bigatti (Alessandria) pel nome *Andreino Enrico* a un indietto, 25. — Alunne Collegio M. A. (Siviglia-Spagna) pel nome *Ermelinda Zanello* a una cinesina, 25. — Sig.na Gusmano (Torino) pel nome *Mario Antonio* a un moretto, 25. — Poscolieri Augusta (Nepi) pel nome *Giovanni* a un pagano, 25. — Vincenza Marzoni per il nome *Adele* a quattro bambine in memoria della sorella defunta, 100. — Convittrici e operaie Mazzonis (Pralafera) pei nomi *Pier Giorgio* e *Teresa del B. G.* a due indietti, 50. — N. N. per il nome *Renzo Francesco*, 25. — Napione Teresa (Bessolo) pel nome *Lucia*, 25. — Maria Bosisio (Milano) pel nome *Marino*, 50.

II. - PER LE MISSIONI

Prof. Sangiorgi Vincenzo (Catania), 50. — Domenica Bessone (Pralafera), 1,20. — Maurino T. (Pralafera), 5. — Maria Inalte (Pralafera), 10.

Ricostruzione.

Il proto colle lettere di tre parole andate in fascio ha ricomposto questa parola ostrogota:

OBBODOSTOENAC

Ricostruite voi, Lettori, le tre parole che vi daranno un nome popolare, specialmente in questi giorni.

Sventramento a Rebus.

PINO / BAL ○ PI / NO

Anagramma.

È naturale che l' — — — — — — —
recitar debba in — — — — — — —
Non è vero, solutore?

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire la soluzione esatta entro il 10 *Agosto p. v. - Al prossimo numero daremo l'elenco dei solutori degli ultimi concorsi.*